

Anne GIVAUDAN e Daniel MEUROIS

*Dalla sottomissione
alla libertà*



Edizioni



AMRITA

CAPITOLO I

Chi siete?

Il nostro amico, la nostra guida di una notte, è venuto a raggiungerci, si è seduto di fronte a noi sull'erba rasa e magra dello spiazzo.

I nostri cuori si dilatano immediatamente, in ascolto di quanto dirà, come ricettacoli di quella sua Presenza contemporaneamente dolce, ferma, e provocatrice con una punta di malizia.

«... Guardate! O meglio: guardatevi... Chi siete? Questo è il primo interrogativo. È quello che vi tormenta, che ne siate consapevoli o no, che viviate relativamente in pace o in perenne stato di ribellione. Se sarete onesti con voi stessi scoprirete di non essere assolutamente in grado di rispondere. Oh, certo, potrete sempre dire a voi stessi “sono un muratore o una segretaria, un medico o un professore, uno studente o un cameriere in un ristorante” o che so io... E dopo? Avrete giust'appunto messo il dito su una crosta esterna, sull'imballaggio di ciò che siete veramente, sulla vostra etichetta, per così dire. Ecco perché, se soltanto inizierete una ricerca interiore, aggiungerete subito: “Sì, lo so, questo è solo un ruolo sociale, è la mia maschera... perché io sono ben altro. Sono un figlio o una figlia di Dio, una parte della sua Divinità. So che in me esiste una scintilla sacra, ed è peraltro quanto sto cercando”.

E, con questo, penserete di aver fatto centro. In realtà avrete recitato una lezione, come un vecchio ricordo del catechismo della vostra infanzia, quel genere di affermazioni che tranquillizzano la coscienza perché procurano la sensazione di aver

capito qualcosa di fondamentale. E poi?

E poi... non avrete fatto altro che appiccicarvi addosso un'altra etichetta: "Sono credente... sono un ricercatore della spiritualità".

E questa etichetta, amici miei, può restare incollata molto, molto a lungo, proprio sopra al vostro capo... Per meglio dire, rimane come inchiodata nell'aura senza che nulla cambi. In realtà, nulla si muove in modo decisivo dentro di voi, perché un'insegna come questa è un po' come un'eredità genetica: non l'avete cercata veramente, c'è perché riprende una tradizione di famiglia, perché corrisponde ad un'intuizione di base o perché uno scossone indipendente dalla volontà, nel mettere la vostra vita sottosopra, vi ha condotti a pensare che...

Ma, in realtà, che ne sapete? Dovete ammettere che restate sempre alla periferia delle cose, all'esterno di voi stessi e del concetto di Divinità. Certo, l'intuizione della presenza di una fonte luminosa dentro di voi c'è di sicuro, ma in che cosa consistete veramente questa intuizione? È una vera e propria conoscenza o solo un'impressione? Non abbiate paura di ammetterlo, perché tutto ciò che non è fondamentalmente autentico prima o poi crolla come un castello di sabbia. Allora, non è meglio chiamare in campo subito vento e mare?

Quello che serve per vivere e non limitarsi ad esistere, sono basi autentiche, una limpida percezione sempre più tangibile di quel Sé che si nasconde in voi.

Siete Cattolici? Protestanti? Buddhisti? Musulmani? Perché? D'altronde, magari vi dite tali, ma poi non lo siete. Bisogna ammettere che parecchie paure scomparirebbero da sole, se lo foste davvero. Che effetto ha dunque su di voi l'eredità spirituale di cui dite di far parte? Forse fa di voi un congegno meccanico semplice e benevolo, capace di salmodiare o recitare un dogma; forse fa di voi una brava persona che vorrebbe che tutto andasse per il meglio, ma che non bisogna disturbare troppo nelle sue abitudini. La messa della domenica, quella di Natale, del giorno di Pasqua, oppure il lungo digiuno del Ramadan, sono sempre, ufficialmente, una bella assicurazione per garantirsi l'entrata in Paradiso!

Non vi è acidità alcuna, alcuna ironia in queste parole: il mio solo scopo è di farvi toccare con mano la fragilità di ciò che

siete in periferia, di ciò in cui credete.

E ora guardatemi... O, meglio, rispondete a voi stessi. Chi siete, in realtà?

In fin dei conti, siete certi di una sola cosa: siete i figli dei vostri genitori, biologici o adottivi che siano, i quali, a loro volta, sono figli dei loro genitori e così via. E, che l'ammettiate o no, perlomeno nell'ambito di ciò che oggettivamente sape-
te di voi stessi, siete il punto di congiunzione di un reticolo di influenze e di vari condizionamenti: patrimonio genetico, ambiente sociale più o meno agiato, più o meno acculturato, artistico, religioso o altro... e non faccio neanche menzione dell'eventuale mormorio di vite anteriori.

Tutto questo fa di voi un calderone che, in ultimo, vela la vostra fondamentale identità; e fa sì che rari siano i momenti in cui pensate, amate e agite a partire da ciò che siete, giacché, in voi, è la maschera ad esprimersi più facilmente e più spontaneamente. Ecco perché potremmo dire che la base della vostra presa di coscienza consiste nel "prender quota"; questo movimento per cui inevitabilmente si prendono le distanze, ponendosi al di sopra della mischia delle personalità, a cominciare dalla vostra, condurrà ad un totale decondizionamento. Ma attenzione: quando prendete quota, sotto di voi si spalanca un abisso. E non siatene sorpresi! Per riconoscersi o ricostruirsi, il primo passo è un passo di coraggio: bisogna osare. Osare dire a voi stessi che siete voi gli artefici assoluti dell'idea che nutrite di voi stessi qui ed ora ma, anche, dell'immagine che avete del mondo. Un artefice può fare e disfare a suo piacimento; la sua immaginazione e il suo potere d'azione soggiacciono a tutto quanto è in grado di creare. E voi siete artefici...

Fate dunque tabula rasa di ciò in cui credete in modo meccanico. Fondamentalmente, si tratta di proclamare la vostra indipendenza. Oh, non serve a nulla preparare grandi discorsi da propinare al pubblico; maturare non vuol dire lasciarsi crescere le zanne per dare morsi a destra e a manca, dichiarando la propria volontà di decondizionarsi. Quando tentate di avvicinarvi un po' a voi stessi e alla vera natura di questo mondo che vi circonda, non state ancora maturando, state solo piantando il vostro seme nel profondo della Terra. Osate farlo.

Con questo non vi sto incitando ad una rivolta intellettuale né ad una sorta di orgogliosa dialettica in cui le stesse nozioni di decondizionamento e di illusione rappresentano il filo conduttore di un altro gioco nel Gioco.

Amici miei, so fin troppo bene che oggi va di moda dichiarare, a chi vuole starci a sentire, che viviamo in una grande illusione, in un sogno di cosmica vastità. È un'idea seducente che mostra agli altri fino a che punto abbiamo "capito". E dopo? E dopo, non abbiamo ancora per niente colto nel segno. Voglio dire... che si ha l'abitudine di parlare di ciò che non si è vissuto, e via a recitare un altro catechismo.

Deprogrammarsi non significa riconvertire il proprio ego su una lunghezza d'onda differente; la conoscenza di sé, quella pace assoluta che è il Risveglio, non sarà mai questione di filosofia, ma di pratica. Si tratta di un esperimento sacro.

Così, quando vi dico "proclamate la vostra indipendenza", è a voi che chiedo essenzialmente di indirizzare il vostro proclama. Vi chiedo di identificare i riflessi viscerali, emozionali e mentali che velano la vostra vera natura, che nascondono la materia prima del vostro essere, dando l'impressione che essa sia appassita, perversa.

Con risolutezza e tenerezza, andate in cerca dei vostri automatismi; ripeto: "con tenerezza", perché che scopo avrebbe aggiungere tristezza e rimprovero laddove ci sono già oblio e sofferenza?! Sì, sono i vostri automatismi, i vostri riflessi condizionati, le vostre memorie che generano l'argilla con cui impastate la vostra quotidianità. Quindi fate un passo che sia veramente un passo: osate non dire mai più "ho l'abitudine di...", e mettete a nudo le vostre abitudini. Bisogna che, finalmente, osserviate qual è la loro fonte; e se mi rispondete che possono esserci anche buone abitudini, replicherò "certo, ma abbiate il coraggio di andare a vedere cosa c'è dietro, là in fondo. Vi troverete forse l'idea di mettersi in pace la coscienza, o una paura, o una passiva obbedienza. Siete di quelli che amano la Luce per se stessa, o che fanno finta di amarla, di sperarla, per passività, per paura dell'opinione altrui o del famoso karma?" Così, vedete, quando vi chiedo "chi siete?" non faccio altro che chiamarvi a diventare adulti, perché non voglio che mi rispondiate dal

livello dei vostri automatismi e dei vostri pretesti. Oh, certo, non sarò io né un qualche maestro a rendervi adulti: la conoscenza di Sé, ovvero il tutto nella gioia, non ha nulla a che fare con un sapere in scatola da offrire agli altri, ben confezionato. Essa nasce dall'autonomia, ovvero dal principio fondamentale di Libertà; mentre l'attaccamento a tutto ciò che tende a cristallizzare è un lenitivo che vi conduce a sognare ciò che non siete.

Tuttavia, forse non potete ancora fare a meno delle abitudini... Allora, rendetele sacre, offritele al Divino. Forse, anche, non avete ancora la forza di avventurarvi lontano dai vostri punti di riferimento... Allora, sappiate almeno che si tratta di porti d'ormeggio momentanei, di automatismi che siete voi stessi a consentirvi. Ammettete che si tratta di qualcosa di arbitrario, sorridete all'Illusione dicendole: "Ti ho riconosciuta!" Da quel momento, comincerete a non seguire più le regole del gioco perché, dall'inerte pedina che eravate in esso, diventerete attori e autori.

Il vostro compito, dunque, amici miei, consiste nel centrarvi su Ciò che agisce in voi e attraverso di voi, su Ciò che anima questa vostra forma. Non contate su di me per fornire una risposta rigida a quest'interrogativo di tipo meditativo.

Vi ripeto che siete voi i padroni assoluti del gioco che giocate, e che esso non è altro che un'opera teatrale. Notate questo, soprattutto: non dovete *diventare* i padroni assoluti, lo siete fin dall'eternità. Siete stati voi ad inventarvi quali vi vedete; siete particelle della Divinità che si sono congiunte nella sua Creazione, al punto da soffrire di amnesia; a prima vista, questo vi può sembrare assurdo o sacrilego, ma il sacrilegio di per sé non esiste... come l'impurità.

Né una parola né un atto possono essere sacrileghi o impuri, solo il pensiero che li genera e li orienta può esserlo.

Allora, manifestandosi in tal modo, quel pensiero evoca l'energia dello scorpione che rivolge il pungiglione contro se stesso, autoavvelenandosi. D'altronde, ditemi... da dove viene questo pensiero? E, soprattutto: da dove viene, in generale, il pensiero? La comprensione di tutto questo dipenderà dalla vostra volontà di tenervi più o meno a valle della Fonte, ossia dal vostro potere di non identificarvi con l'apparenza che date di voi stessi.

Ritrovare la propria indipendenza, uscire dal solco rigato del proprio disco, non è questione di capacità di penetrazione intellettuale, ma è ben altro: è una faccenda di percezione intima, associata alla volontà di amare davvero, finalmente! Tutto comincia in modo sfocato... ma non è forse naturale, questa sensazione, quando riadattiamo lo sguardo? Abbiate dunque il coraggio di staccarvi dal bordo della piscina e di nuotare nella direzione in cui vi sembra di non toccare. Il fatto di osare, il fatto di aver fiducia, sono entrambi figli della semplicità; dunque è verso uno stato più spoglio che vi condurrò se vorrete seguirmi.

Ora chiudete gli occhi e ispirate profondamente tre volte, espirando ogni volta completamente, in modo naturale. Dentro di voi, cercherete di percepire la presenza di quanto vi circonda: forse ci saranno muri, sedie, tavoli, soprammobili oppure un paesaggio naturale, con gli alberi. Senza alcuno sforzo concentrativo, percepite bene all'altezza del cuore la presenza di tutte queste cose.

Per prima cosa, accogliete globalmente in voi l'aspetto vibratorio del luogo in cui vi trovate; poi, in modo particolarizzato, la prossimità di questo o quell'oggetto. Con gli occhi sempre tranquillamente chiusi, tentate ora di percepirvi non più come fra tutto questo, ma come il centro di questo, l'elemento che ad esso dà ordine. Quindi, quietamente, lasciate che ognuno degli elementi essenziali di quanto vi circonda vi racconti la sua storia; prendete allora coscienza di quanto tutto ciò che vi circonda sia vivo, ed accettate la bellezza di questa sinfonia che si è organizzata così spontaneamente.

Respirando di nuovo tre volte profondamente, ringraziate il pensiero che vive dentro di voi per averle consentito di esprimersi».

CAPITOLO II

Illusioni

Il monaco dalla veste arancione ha fatto una lunga pausa; nella sua immobilità, immerso in qualche realtà che non percepiamo, ci pare che la sua sagoma acquisisca progressivamente una sorta di trasparenza.

«Non muovetevi — ci dice, mentre il suo corpo continua a svanire. — Limitatevi a guardare».

E poco dopo, di fronte a noi è rimasta soltanto una bruma leggera color di luna, dai contorni vagamente umani; una bruma che a poco a poco scompare a sua volta come sospinta da un alito impercettibile.

Tuttavia la voce possente del nostro amico risuona immediatamente, come una imperiosa affermazione della sua presenza.

«Vi state chiedendo cosa significhi tutto questo, non è vero? Vi interrogate sul valore di quello che, tutto sommato, sembra un numero da prestigiatore... chi è dunque questo sedicente maestro che sente il bisogno di dare risalto alle sue parole con un paio di giochetti per fare colpo?»

Divertiti dalla perspicacia e dalla vena arguta del nostro interlocutore, non possiamo fare a meno di sorridere.

«Avete ragione... E non sono un maestro. E non pretendo altro titolo se non quello di essere umano. Vi prego di vedere in me solo un essere umano che cerca di rivolgersi ad altri umani per offrir loro ciò che del Risveglio ha percepito. Ed ora, fate attenzione: questa mia immagine che vi è scomparsa davanti agli occhi dell'anima è soltanto una dimostrazione, un esempio,

se preferite, teso ad illustrare una delle fondamentali caratteristiche dell'universo in cui viviamo. Se vi dico che il vostro mondo è solo un'illusione e che non potete fidarvi dell'apparenza delle cose e degli esseri, sarà una bella nozione metafisica su cui si potrà discorrere per vite intere; se vi mostro in qual modo la vita può mettere in crisi tutto il vostro sistema percettivo e confonderlo, indurrò in voi una realtà che non ha bisogno di parole. Perché vi sono le vite e la Vita; voglio dire che ci sono le vostre vite, le vostre realtà effettive e simultanee su una moltitudine di mondi o di livelli vibratorii, e che c'è la Vita, l'energia misteriosa che circola dentro di voi e regna su un insieme illimitato di manifestazioni.

Cogliete l'essenza di quanto accade. Io sono ancora seduto sull'erba di fronte a voi, ma non mi percepite più con gli occhi e non potete toccarmi. Questo significa che le molecole di questo abito nel quale mi sono presentato a voi si modificano a seconda della qualità del pensiero che le anima. Analogicamente tutto ciò significa che se la vostra coscienza, in questo preciso momento, è accordata ad esempio sulla nota "re", la mia si è appena intonata al "mi" o al "fa".

Sì, lo so, amici, che questa dichiarazione è diventata una piatta banalità per la gente di questo mondo che "s'interroga" sulla natura fondamentale del pensiero, della vita... o della Divinità; una piatta banalità... ma che viene compresa solo intellettualmente. In realtà, non c'è nessuno che sappia vivere le vere conseguenze quotidiane di questa constatazione.

Imparare a vedere al di là dei sensi, sapere che il vostro essere e la Vita sotto tutte le sue forme si espandono all'infinito al di là dei loro stessi limiti, richiede prima o poi un'integrazione, ovvero, in altri termini, che si diventi parte del vissuto.

Quale che sia il vostro stato, e soprattutto se siete incarnati, tenete sempre a mente la nozione di molteplicità dei mondi e del fatto che possiate esserci presenti: è solo un'infima parte di ciò che siete a manifestarsi con la densità che conoscete ogni giorno, e che pensa, agisce, soffre, si rallegra.

Dunque, allo stesso modo, ad ogni millesimo di secondo che passa, esistono universi in cui altre sfaccettature, altre realtà di voi stessi sperimentano la vita. Cercate di impregnarvi di tutto

ciò che questo pensiero suggerisce... Vi gira la testa? Meglio così. Lo squilibrio, quando sopraggiunge, è sempre foriero di insegnamenti, al momento opportuno.

Infatti, come a volte percepite chiaramente, la vostra coscienza somiglia stranamente ad un apparecchio televisivo: sullo schermo possono convergere simultaneamente tantissime trasmissioni, ma quando ne selezionate una è una questione di scelta, e la scelta è sempre legata ad una motivazione che, a sua volta, dipende dalla maturità. Se fino ad oggi avete optato per il film “densità, passioni e sofferenze”, siete ora liberi di tirarvene fuori; avete carta bianca. Ma per questo bisogna uscire dalla ronda soporifera delle “intenzioni”. È un atteggiamento decisivo ma difficile da assumere, lo ammetto, perché tutti sanno che liberarsi dall’influenza ipnotica dello schermo è una faccenda delicata.

Facile a dirsi, mi farete notare... Ma allora, dal momento che i sensi vi ingannano e che la sensibilità che ne deriva spesso fa di voi degli scadenti conduttori, andate *oltre...*»

«*Oltre i sensi?* — chiediamo interrompendo d’un tratto la voce che echeggia nel profondo, dentro di noi. — Ci stai consigliando di fuggire la realtà quotidiana?»

«Ma chi ha mai parlato di fuggire! Quando viaggiate intorno al mondo per scoprire nuovi paesi, nuovi modi di guardare il sole, non è necessariamente per fuggire da casa vostra, vero? Guardare al di là delle nostre immediate percezioni non deve condurci a rinnegarle, ma piuttosto ad aprirci ad altri sensi, andando loro incontro. Non fraintendetemi! Non vi invito affatto a faticare, ma a prendere parte ad un’avventura.

Sto solo cercando di rendervi più consapevoli delle terre apparentemente sconosciute che attendono la vostra venuta, giù nel profondo di voi stessi. Viaggiare al di là dei sensi non significa rinnegare la carne e tutte le bellezze alle quali essa consente l’accesso; il vicolo cieco del saio o della flagellazione, spero sia una faccenda superata. Viaggiare in questo modo, significa immergersi in se stessi».

«Ma non è, anche questa, una bella formula che si ritrova in tutti i manuali di meditazione e che finisce per suonarci vuota?»

«Avete ragione. Ed è qui che vi aspettavo. Immergersi in sé

non sottintende semplicemente il meditare, e comunque non nel modo in cui la maggioranza delle persone che se ne occupano riesce a farlo. Meditare non significa riflettere il più tranquillamente possibile sulla nostra identità o sulla nostra destinazione; questa è introspezione, ed è ancora un modo di far funzionare la mente...

La meditazione alla quale vi invito è la vacuità in sé, la disponibilità totale, l'apertura completa della coscienza. Questa è l'immersione di cui parlo.

Per avvicinarsi, non è necessario dannarsi a diventare esperti nella posizione del loto. Ovviamente, ci sono posture che facilitano il processo, tuttavia bisogna saper riconoscere che, anch'esse, fino a un certo punto, hanno un valore rituale atto a generare un'atmosfera interiore propizia, una sorta di punto di attracco. Tutto è superabile, assolutamente tutto. Credete forse che, quand'ero rinchiuso fra le mura e i fil di ferro di cui vedete ancora le tracce quaggiù, mi fosse dato di sedermi ritualmente per immergermi in me stesso?

Il viaggio al di là dei sensi comuni è una scuola di non-volontà, di non-aspettativa. Chiudete gli occhi e non aspettatevi nulla... minori sono le vostre aspettative, più profonda è la vostra non-aspettativa. Ovviamente ci saranno pensieri che passeranno attraverso di voi, che vi aggrediranno: lasciateli andare senza provare né vergogna né fierezza. Essi non vi appartengono, ma rappresentano solo uno dei tanti paesaggi di questo corpo dentro al quale incominciate a viaggiare, e con il quale non vi identificate.

Voi non siete il corpo! Proprio come l'abito o il pullover che vi togliete ogni sera, anche se vi piacciono perché, a modo loro, sono degli strumenti. Questo significa: "questi pensieri non vi appartengono, e questo corpo non è voi"; penetrate profondamente il senso di queste parole, cercate dietro la convenzione i segni che consentono di metterli nero su bianco. Oh, non intendo deresponsabilizzarvi nei confronti delle immagini e delle idee che vi percorrono, o delle azioni di cui il vostro corpo permette l'esecuzione! Voglio farvi capire che non è il vostro essere profondo, il gioiello del vostro essere, a compiere tutto questo: esso resta immutabile, perfetto nei suoi fondamenti,

come all'inizio dei Tempi. Gli Orientali lo chiamano *Atma*, ma potete chiamarlo anche Spirito o Soffio; resta eternamente immacolato, lungi dall'essere sfiorato da quel famoso peccato originale e dal karma in cui a mio avviso ci si invischia. L'Atma rappresenta il Sé reale nell'oceano del profondo. È lì ad attendere, tranquillo, nel silenzio vivo eppure parlante del vostro cuore. Vivete quest'immersione, ripetetela pian piano, ancora e ancora, senza aspettative né volontà personali, altrimenti le parole resteranno sempre e solo parole.

Dunque, come vedete, non appena decidiamo di risalire la nostra china e, da bravi artigiani, aspiriamo ad un'opera ben fatta, ci accorgiamo che l'interiorizzazione è una fase inevitabile».

«È proprio questo che fa paura a molti di quanti vorrebbero un cambiamento nel profondo dell'anima — dice uno di noi. — L'interiorizzazione sa di austero ritiro, e mal si adatta al ritmo di vita della gente del nostro tempo...»

La presenza del monaco nel profondo del nostro essere sembra divertita da questa riflessione; il suo tono cambia, diventando più allegro, più energico.

«Perché non si trovano più molti uomini disposti a proclamare le gioie e la felicità dell'interiorizzazione! Tutto ciò che ha a che fare con una ricerca dello Spirito è diventato sinonimo di austerità, di noia; insomma, di tristezza. Ma forse che Dio è triste? O non saranno invece tristi i suoi rappresentanti? Non prestiamo alcuno stato d'animo alla Divinità, non umanizziamola! Divinizziamoci noi, invece!

Proclamate dentro di voi che la vera ricerca interiore è gioia; chi dice il contrario vive in uno stato di sperdimento di cui riparleremo. Se dovesse restarvi una sola cosa del nostro incontro, vorrei che fosse proprio questa.

Converrete che la maggior parte delle religioni ha letteralmente ucciso l'entusiasmo che dovrebbe condurci "a Casa". L'hanno sotterrato sotto pile di dogmi, ed hanno cristallizzato la percezione del Divino dentro di noi, inamidandola in una profusione di obblighi, divieti, ed altre cose arbitrarie.

Quanti preti meritano ancora il nome di iniziati, ovvero di mediatori tra la Luce e il ricettacolo che si suppone sia l'essere

umano su questa Terra? Senza che sia loro chiesto di diventare dei “santi”, come direbbero gli Occidentali, perlomeno la Vita si aspetta che siano vettori, rivelatori della Sua forza, nella tolleranza e con spirito di apertura.

Quanti di loro, nella vostra società (non dobbiamo aver paura di dirlo) sono solo funzionari più o meno disincantati di quella che potrebbe somigliare ad una multinazionale!

Ma non fa niente, amici: non bisogna lottare contro le religioni. Come tutte le costruzioni umane, esse nascono, vivono e si spengono; sono una barriera sulla quale alcuni si appoggiano, sono per altri un parapetto, o una bandiera che giustifica l'uso della spada. In fondo al loro brancolare, alle loro passioni e alle loro argomentazioni di parte, ci rimandano tutte al nostro tempio interiore. Beato, dunque, chi comprende alla fine la necessità e la gioia di immergersi in se stesso! Lì troverà l'unico santuario di cui abbia davvero bisogno. Così il suo sguardo potrà cominciare a viaggiare al di là delle illusioni».

«Ma, di preciso, che cos'è questa famosa illusione che è tanto di moda denunciare, e che si sente sempre accusare, che è sventolata come uno stendardo?»

«Tanto per cominciare... non c'è nessuno stendardo da sventolare: non ce ne sono perché chi vuole risolutamente scoprire la Luce e la Pace, ed offrirle entrambe agli altri, non parte per nessuna crociata. Non deve alimentare in sé l'immagine del soldato, ma piuttosto quella del pellegrino. C'è mai stata davvero o ci sarà mai davvero una “guerra santa”? Che assurdità!

Inoltre, non c'è nessuno stendardo da brandire perché la stragrande maggioranza di chi gesticola orgogliosamente denunciando l'Illusione come la trappola finale, a sua volta si trova invischiato in questa Illusione. Perché? Perché basta semplicemente sapere che cos'è: la sua natura si sovrappone a tutto ciò che di noi vediamo, che vediamo degli altri, del mondo e degli universi, a tutto ciò che sentiamo da essi, a tutto ciò che di essi percepiamo e che viene immediatamente analizzato e classificato dal nostro ego. Chi denuncia senza sfumature l'Illusione non si accorge che le sue parole, a loro volta, fanno parte integrante di questa Illusione. Inconsciamente, egli finisce col rinnegare la validità della propria azione.